

Genesis

QUI SI TRATTA DELLA MORTE DI FIORENZO E DELLA NASCITA DEL MOSTRO.

di Silvia (curatrice)

Sommario

Genesis	1
Proème	1
Perché	3
Con Ève a L'Express	10
Con Léa	15
Cena da Ève	22
Magda non è scomparsa	26
E così si conclude la genesis	28

Proème

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO MOSTRO, COGNOMINATO PAGANICA STERCOROSA, NEL QUALE SI CONTENGONO NOVELLE ED ALTRE INEZIE IN CINQUE ANNI SCRITTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione di Fredericus destructore di Dio al numero parvenuti di centosettanta, quando nella egregia città di Mont-Roiale oltre a ogn'altra bellissima, alcune donne, udita la lugubre parola di Marie Chantal Ducet in lo tema "Solitudine e società contemporanea", di fuire la città la decisione presero.

Quella che più di età era, Hannah chiameremo, e la seconda Ève, Nadia la terza, Julie la quarta e la quinta Amina. Tutte in grande ammirazione del Certaldiano¹; l'una verso l'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, savia ciascuna e bella di forma e ornata di desiderio e di leggiadra onestà. In ricordanza dell'inopia che colpì Fiorenza nell'anno di grazia 1348, "peste", nomarono la colluvie di parole, che causava tanta sofferenza e d'intelligenza morte in Occaso.

Queste dame, non già da alcun proponimento tirate, ma per caso nel giardino adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dire quisquillie, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare.

E dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Hannah cominciò a parlare.

E qui, per non stancarvi inutilmente, abbandono l'antico lessico, ma senza abbandonare l'imitazione di Boccaccio.

Hannah: "Mie care amiche, avete senza dubbio sentito dire, come me, che chi fa un uso onesto dei propri diritti non fa ingiustizia a nessuno. Per le persone che non rinunciano a pensare non c'è nulla di più naturale che cercare di difendere e preservare la propria integrità intellettuale. Questo sentimento è così legittimo che dovremmo, senza offendere nessuno, cercare di adottare tutti i mezzi possibili per evitare che la nostra mente sia alla mercé dell'infantilismo che si annida ovunque nella nostra società. Quando penso a ciò che abbiamo ascoltato questo pomeriggio, alle informazioni che ci sommergono quotidianamente e a ciò che ci siamo ripetute per anni, sono sicura, come siete certamente sicure anche voi, che ognuna di noi teme per sé stessa e per le altre. Ma una cosa mi sorprende: come mai, dotate come siamo della capacità di giudizio proprio delle donne, non usiamo un qualche rimedio contro ciò che è oggetto delle nostre giuste paure. Sembra che stiamo qui per registrare tutte le idiozie che prosperano nelle università, per commentare il minimo evento trasmesso da giornali e canali televisivi, per aggiungere non-notizie a non-notizie, per morire sotto i colpi delle novità. L'università è piena di morti scarrozzati da moribondi; se usciamo, incontriamo solo fraseggiatori o declamatori che approfittano della

¹ Giovanni Boccaccio.

letargia del pensiero per stravolgerci con parole sottovuoto, riscaldate nel loro micromondo. In nessun luogo possiamo godere di un momento di tranquillità...".

Quando le sue compagne la interruppero per confermare che il loro destino era altrettanto spiacevole del suo, lei riprese subito la parola, dicendo loro che, come Pampinea e le sue amiche, dovevano trovare un luogo di ritiro in cui ripulire la mente dalle porcherie dei mass-media.

Julie obiettò: "Non c'è bisogno di cercare un rifugio. Se si ha paura delle cose nuove, è sufficiente non guardare la televisione, non leggere i giornali e non navigare in Internet". Aggiunse poi che non le sono mai piaciuti né i monaci né le monache, poco importa la setta d'appartenenza, che, incapaci di affrontare il mondo, vivono come parassiti in luoghi protetti dalle tempeste della società. E terminò con una di quelle sue frasi ad effetto che le irritava tanto: "Anche il Dio degli atei è morto." L'obiezione può sembrare molto ragionevole, ma bastò una breve riflessione per scardinarla, ed è quello che fece Nadia, dando così una mano ad Hannah: "Non è un balsamo quello che ci offri. Abbiamo già ingoiato troppi palliativi che ci hanno lasciate incatenate ai ritornelli dei nostri colleghi; alle pubblicità nelle strade o nella metropolitana; ai manifesti nei corridoi delle università, nelle vetrine delle librerie "impegnate"."

Non entrò nei dettagli degli scambi molto vivaci che andarono avanti per una buona ora; basti dire che quando Hannah propose di incontrarsi quella sera stessa per far decollare le idee, Julie disse che non ne avrebbe fatto parte e aggiunse, facendo appello alle sue inesauribili risorse di cattiveria, che nemmeno l'apporto dell'amicizia aveva mai potuto intaccare: "Bisognerà che Fortuna spinga le vostre penne verso il nido dei numeri vincenti della lotteria oppure che qualche ricco figlio di puttana, per accarezzare le vostre passere, non decida di investire nella vostra start-up ideale. In tal caso, non fatevi ingannare, dategliela dopo... È chiaro che la mia non è disponibile. Buona fortuna". E se ne andò, non senza notare che le sue parole lungi dall'aver infastidito Hannah le avevano dato un sorriso a dir poco smagliante.

Quando Julie fu fuori portata d'orecchie, Hannah gridò: "Grande... grande..." e a Nadia e Amina, che la guardavano sbalordite, disse che avrebbe spiegato tutto quella sera stessa al ristorante indiano su Saint-Denis. "Non voglio vendere la pelle dell'orso prima... ma è possibile che l'orso sia con noi questa sera."

Infatti, alle otto, l'orso, accompagnato dalla moglie Ève, fissava concentrato il pollo al burro mentre Hannah esponeva "l'idea". L'orso è colui che diventerà il nostro Enzo, o Renzo o Lorenzo o Fiorenzo. Per non complicare troppo le cose, lo chiamerò Fiorenzo, il nome che si è affibbiato nel 2000 dopo essere stato Lorenzo per 14 anni, Enzo da quando è nato fino al 1972 e Renzo tra Enzo e Lorenzo.

Hannah si era rivolta a Fiorenzo perché questi da diversi mesi cercava un modo per investire l'enorme quantità di danaro che gli aveva apportato la vendita della sua società agli Americani. Non aveva nessuna fiducia nei consiglieri finanziari e l'idea di Hannah gli parve geniale, Talmente geniale che tardò a reagire e non distolse lo sguardo dal piatto. Per scrollare la paura che le faceva questo silenzio Hannah gli chiese a bruciapelo: "Ci finanzia?" Gli occhi di Fiorenzo fecero un lento giro del tavolo e la lingua si sciolse: "Sì. Mettete per iscritto i vostri bisogni e io cercherò di soddisfarli. Posso mettere a disposizione almeno 800 milioni, ma mi riservo il diritto di scegliere il luogo e di costruire una villa come la sogno da

anni". Il tono burocratico e formale irritò Ève che gli urlò: "Che tono di merda! Qui non sei a capo di una banda di informatici! Hannah ha detto chiaramente cosa vuole! Se gli dai i soldi, lasciale fare quel cavolo che vogliono". Ci fu un lungo silenzio, come se si aspettasse una reazione violenta da parte di Fiorenzo, che si limitò ad annuire. Hannah riprese il controllo della serata: "Non sono per niente d'accordo con te Ève. Non è un regalo e poi un addio che vogliamo. Abbiamo bisogno di idee e di persone che la pensano come noi, non solo di denaro. Non capisco la tua aggressività. Scriverò qualche pagina sul progetto... e ora brindiamo alla realizzazione del nostro sogno".

E se Fiorenzo si è gettato a capofitto nel progetto e ne ha preso il controllo, non è stato solo a causa del denaro.

Qui concludo il proemio e mi sposto in una valle delle Prealpi Lombarde, la Val Tartano,

Perché

"Dopo il ponte, non c'è praticamente più un sentiero. Perché vai da quella parte?", mi chiese mio padre.

— Perché".

Sono state le uniche parole che ci siamo scambiati fino al Trempet. Non ho alcuna voglia di incontrare gente. Nessuna voglia di giustificarmi ma una gran voglia di staccarlo e restare sola! Sola. Dietro i cespugli si intravede un pendio un po' più ripido? Inutilmente allungo il passo. Il suo ansimare non è mai lontano. Dopo il ponte, gli arbusti hanno completamente invaso ciò che restava del vecchio sentiero. Il suo respiro e i "grazie" che mi fruscia ogniqualvolta trattengo i rami mi irritano a tal punto che mi è difficile non esplodere. Riesco a soffocare un urlo selvaggio, ma smetto di spostare i rami: se non vuole essere colpito, deve solo evitare di starmi al culo! Niente più "grazie", ma il fiato è sempre lì. Non c'è niente da fare. Non cede.

Due asini sembrano aspettarci nel parco del Trempet. Ci guardano con quell'aria stupida che è la loro specialità. Afferro il bastone che mio padre aveva appoggiato al muro e lo faccio roteare sulle loro teste, gridando. Il loro sguardo vuoto rimane vuoto.

"Lasciali in pace", implora mio padre.

— Vedrai come li lascio in pace!".

E comincio a dargli bastonate sulle spalle. Dopo un interminabile raglio, imboccano senza fretta il sentiero da dove siamo saliti.

"Hai davvero bisogno di sfogarti. Ti capisco".

No, non capisci. Se lo capissi...

Entriamo. Gli chiedo di accendere il fuoco mentre io salgo sul crinale per spargere le ceneri. Il mio sguardo duro e un brusco movimento del capo non servono a niente: decide di accompagnarmi. Non capisce davvero un cazzo.

Altri dieci minuti di strada, un'altra camminata scandita dai suoi rantoli.

Tolgo l'urna dallo zaino ma, maldestra come sono, non riesco ad aprirla. Lui la prende e la apre senza difficoltà. Mi passa la lettera e il sacchettino che contiene. Mi metto in tasca la lettera, apro il sacchetto, traccio una "F" con la cenere su una macchia di festuca, e lancio l'urna verso la Valtellina. Dopo una ventina di metri si ferma in un cespuglio di rododendri.

"I suoi fiori preferiti!

— Ma perché l'hai fatto?

— Perché!"

Mio padre si mette a singhiozzare. Ho l'impressione che sia più rattristato dal mio comportamento che dalla morte di Fiorenzo. Ma non posso farci nulla. È così facile capire che la rabbia sta soffocando tutti i miei sentimenti. Certo, per lui sarebbe meno facile capire il mio desiderio di dirgli: "Perché Fiorenzo e non tu?" Non è giusto. Sono ingiusta.

"Forza, scendiamo.

— Vai, ti raggiungo tra qualche minuto".

Non appena mio padre se ne va, mi metto a pestare i piedi come il bambino capriccioso privato del giocattolo che la mamma ha dato alla sorellina. Fissando la festuca, mugugno: "Stronzo... stronzo.... vecchio stronzo...".

Se mi senti, non credere che sia un capriccio passeggero, vecchio stronzo. Non sono capricciosa, sono impotente. Sono una bambina impotente e abbandonata.

Mio padre urla più volte "Silviaaaa". Non rispondo. Merda, ma vuole lasciarmi in pace! No, Eccolo che sale. Merda! Non voglio che arrivi fin qui. Mi alzo e gli vado incontro.

"Perché non mi hai risposto?

— Perché !

— Fai la brava. Perché?"

Questo "brava", soprattutto il tono di questo "brava", mi fa venire voglia di urlargli in faccia un altro "Perché". Ma non lo faccio. C'è un limite alla stupidità, anche alla mia. Ben sapendo che è impossibile che mi creda, rispondo che non avevo sentito.

Mi crede:

"è vero, il vento soffiava nella mia direzione. Ma, dai, dimmi cosa c'è?

— Non c'è niente.

— Niente?

— Niente. Gliene voglio e basta... merda... quanto gliene voglio".

Vorrei dirgli che ne voglio anche a lui. Mi trattengo. Non capirebbe.

"Non possiamo avercela contre qualcuno che ha fatto la sua scelta, riprende.

— Gliene voglio. Ne ho il diritto?

— Sì... ma.

- Senza *ma*. Se n'è andato deluso... non ci amava... non voleva bene a nessuno...
- Ti voleva molto bene. Perché non ti sfoghi?
- Perché!"

Anche se ero andata più volte al Trempet dopo l'imprigionamento di Fiorenzo, tutto mi sembra diverso. Prima, quando percorrevo i corridoi, avevo l'impressione di essere in un monastero, un monastero medievale ben restaurato. Ora mi sembra tutto falso: cartapesta di un film dell'orrore, qualcosa tra un colombario e un castello dei Carpazi.

"Non mi fermerò a dormire, dico a mio padre con tono molto deciso.

- Perché? È una bellissima giornata e anche domani sarà soleggiato.
- Rientro.
- Come vuoi. Domani pomeriggio verrai in macchina a prendermi.
- Non prendo la macchina, scendo dall'altra parte.
- Il sentiero è molto sporco. Non si vede praticamente più.
- Me ne frego".

Lentamente, con movimenti studiati da ubriaco, mette sul tavolo le provviste che mamma ci aveva preparato. Un bacio frettoloso sulla guancia e mi avvio verso il crinale.

Tradita. Sono stata tradita. Non i piccoli tradimenti delle piccole coppie inaridite. Il tradimento della persona che ti mostra che la vita è un dono magnifico che non si fa che a sé stessi e poi, pensando solo a sé, getta sotterra il dono. La sofferenza nascosta sotto strati di rabbia, astio e risentimento esplode. Non so più cosa faccio. Mi rotolo nella festuca. Non c'è più la "F". Mi alzo, spolvero il maglione e dico ad alta voce, in modo da potermi sentire: "Non vado a casa. Non vado a casa."

Ritorno al Trempet. Mio padre mi guarda sorpreso, ma non troppo. Deve dirsi che ho la testa più confusa del solito:

"Di ritorno?"

- Sì... non vedi?
- Hai dimenticato qualcosa?
- Perché avrei dovuto dimenticare qualcosa? Ritorno, è tutto.
- Sei veramente antipatica...non è perché stai soffrendo che devi essere così insopportabile...
- È sempre la stessa storia... Non sto soffrendo e non sono insopportabile... Ho bisogno di stare da sola...
- Non è il momento giusto... devi sopportarmi...
- Perché non vai tu a casa?
- Non sai cosa vuoi... prima...
- Sì, prima... e ora... è ora. Ti prego. Lasciami sola...
- Hai sempre avuto paura di stare da sola in un posto isolato.
- Non avrò paura. Mi rinchiuderò a chiave non appena te ne sarai andato... Ho il telefono, nel caso..."

Quando mi guarda con quegli occhi da cane bastonato, ho una gran voglia di essere ancora più sgradevole. Resisto. Ho bisogno di calma, di pace. Voglio che se ne vada perché lo vuole, non perché lo forzo.

"Ascolta papà, è vero, soffro. Fa molto male. Ma passerà. Mi rinchiudo, mi metto a rovistare e sono sicura che passerà. Mi calmerò. Non ti voglio intorno mentre metto tutto sottosopra".

Mi guarda con il sorriso complice che mi tiene in serbo quando è dalla mia parte, contro la mamma.

"Capisco. Va bene se ti chiamo stasera dopo cena?"

- Meglio se mi chiami domani pomeriggio per fissare un appuntamento a Tartano. Grazie mille per avermi accompagnata. Mille e mille grazie. Scusami.
- Ti lascio il mio zaino?
- Sì, se non ti dispiace.
- Cosa dico a tua madre?
- Che hai sentito che preferivo restare sola".

L'eterno senso di colpa mi spinge a dirgli che potremmo bere un bicchiere. "È ancora presto". Apro una bottiglia di *Inferno* e la scoliamo senza dire una parola. L'aria trasparente, il sole con il termostato impostato su "caldo ideale di settembre", il profumo dei pini mughi e il vino, soprattutto il vino, cancellano ogni mia aggressività: mi sento in pace con me stessa, con il mondo e anche con l'altro mondo. Basterebbe una sua parola perché gli chieda di restare...

"Ciao, ci vediamo domani.

- Se vuoi restare...
- Preferisco scendere. Ciao, a domani. Non dimenticare che devi assolutamente chiamare Ève.
- Non ti preoccupare. Non dimenticherò".

Guardo malinconica mio padre, che fatica a trovare il giusto appoggio: dove è la solidità che aveva quando camminava su sentieri molto più ripidi con me, già quasi adolescente, già pigra, ancora implorante amore, sulle spalle. Prima di scomparire nell'abetia, agita il bastone sopra la testa. Gli rispondo con un sorriso che non può vedere.

Mi sistemo su una chaise longue. Mi addormento. Il breve sonno è tutt'altro che tranquillo. Una giraffa si affanna a brucare la criniera di un leone che finge di dormire. Osservo stupita, la pelle del mio viso è di carta. Il leone strappa una zampa alla giraffa, che si trasforma in una donna, e la fa roteare sopra la testa per lanciarla. Il sangue schizza sul mio viso, che cerco invano di proteggere. La carta — o forse la cera? — gocciola, ed ecco apparire il mio corpo scorticato su cui il leone si avventa con un ruggito spaventoso. Mi sveglio, urlando. Credo.

A pochi metri dalla sdraio, un asino che raglia a scatti mi osserva.

Cerco di dimenticare il sogno, che sta inventando sempre nuovi dettagli. Per liberarmi dalla tensione o per imprigionarmi nell'angoscia? E poi, in un dettaglio oscuro si insinua la frase di mio padre "Devi telefonare a Eva", che spazza via con le immagini del sogno tensione e angoscia.

Devo telefonare a Ève.

Prima però devo leggere la lettera. Sono agitata, irrequieta ma senza aspettative particolari: qualunque cosa scriva non gli perdonerò.

Quello che leggo, a parte la quantità di denaro che mi lascia, non mi sorprende. Non mi sorprende il suo fatalismo da montanaro. Ne avevamo parlato più volte. Il fatalismo faceva parte della sua personalità, come si dice. Io direi piuttosto che era avvitato al suo corpo. Contrariamente a quanto scrive, non tutto è accaduto come avrebbe dovuto. Se potesse ascoltarmi, gli direi che, nonostante l'assenza di volontà, tutto è accaduto come lui voleva. Questa storia di sperare che la prigione gli permetta di mettere ordine nei suoi "desideri e sentimenti" è così ingenua che, se non avesse fatto la fine che ha fatto, l'avrei definita infantile.

E se...

E se mi lasciassi trascinare dai luoghi comuni e ti dicessi che tutti i discorsi sulla tua vigliaccheria sono solo parole vuote per crogiolarti in una pseudo lucidità.

Per pura vigliaccheria. Quante volte nei nostri incontri hai parlato di vigliaccheria! La tua partenza per il Canada, il fatto di non avere figli, il fatto di farsi intrappolare dal lavoro... Hai trovato una parola che spiega tutto. Un fatalismo montanaro unito al relativismo di un intellettuale postmoderno.

Accettare. Accettare cosa? I deliri di Magda? Stai barando. Non c'è nessun puzzle in quella tua testa ordinata. Nessun rompicapo. Hai passato la vita ad analizzare, a fare a pezzi le cose e ora vuoi ritrovare l'insieme iniziale. Non ti credo.

La tua storia dei post-it mi ha fatto sorridere... *Quelli che chiamiamo motivi, ragioni o cause non motivano nulla: sono solo post-it che, dopo l'azione, la ragione appiccica sulla busta del passato per ricordarci il ritornello che la società canta alle sue pecore. E non ci vuole molta introspezione per riempire il passato di post-it, aprendo la strada agli imbrattacarte, guardiani della conoscenza imprigionata.*

Non ti sei reso conto, mentre scrivevi, di quanto suonasse falso e artificiale "imbrattacarte, guardiani della conoscenza imprigionata". Com'è possibile scrivere tali sciocchezze prima di togliersi la vita? Nietzsche ti ha annebbiato il cervello. E poi le tue storie sul denaro e sull'eredità... Basta. Devo telefonare a Ève. "Pronto, sono Silvia, vorrei parlare con Ève.

— ...

— La cugina di Fiorenzo.

— ...

— Come va?

— ...

— Non esattamente... La chiamo per dirle che... che Fiorenzo è morto.

— ...

— Circa dieci giorni fa.

— ...

- Suicidio.
- ...
- Era inutile. Non sapevo davvero cosa fare...
- ...
- Sì, ero un po' confusa... e poi non sapevo come erano le vostre relazioni...
- ...
- Mi ha reso erede di tutti i libri, film e documenti.
- ...
- Ha lasciato il Trempet al comune di Tartano
- ...
- Tutto
- ...
- Ho iniziato a esaminare i documenti che mi ha lasciato e...
- -...
- DVD, chiavette, e-mail, dropbox...
- ...
- Non lo so
- ...
- Mi ha chiesto di non mostrarle a nessuno...
- ...
- Nemmeno
- ...
- Capisco, ma... mi ha chiesto di cercare di ricavarne del materiale per un libro in più volumi.
- ...
- Me ne ha parlato tutte le volte che sono andata a trovarlo.
- ...
- Vuole che si chiami "Mostro".
- ...
- È così
- ...
- Sì, film e foto
- ...
- Capisco
- ...
- Capisco

- ...
- Capisco, ma non posso...
- ...
- Quando non mi servirà più per il libro
- ...
- D'accordo.
- ...
- D'accordo.
- ...
- Sì, pensavo di passare qualche mese a Montreal...
- ...
- No, ho sempre sognato di vivere in un hotel...
- ...
- Mi ha lasciato un sacco di soldi
- ...
- Anche a lei. Verrò con una copia del testamento...
- ...
- D'accordo.
- ...
- Impossibile
- ...
- Davvero, non posso.
- ...
- D'accordo.
- ... "

Un mese a rovistare nel computer prima della partenza per Montréal.

All'aeroporto di Malpensa:

"Telefonaci appena arrivata.

- Sì, mamma.
- Se sei in difficoltà, contatta Massimo. Papà gli ha parlato..
- Ti avevo detto di non dirglielo! Merda! Merda! Non sono una bambina. Lo contatterò se ne avrò voglia.
- Non essere così aggressiva con tua madre.
- È sempre la stessa storia. Mi trattate come una bambina di 10 anni. Ho 37 anni. 37!
- Non piangere, mamma. Ci parleremo su Skype ogni settimana... Ora andate alla macchina.

Preferisco che ve ne andiate prima che mi metta in fila".

Alle 17 ero a Dorval. Alle 19 osservavo il traffico di rue Saint-André dalla finestra di una camera dell'hotel *Manoir des Alpes*.

Con Ève a L'Express

"Sono all'Hôtel des Alpes, in rue Saint-André.

- Non sei troppo stanca?
- No. Ho dormito in volo".

Non è vero. Non ho dormito un solo istante. Come avrei potuto dormire, tesa com'ero, e non solo per la paura di volare. Si apriva un nuovo capitolo della mia vita talmente pieno di incognite e... senza l'aiuto di Nicole.

Sarei riuscita a fare ciò che mi aveva chiesto? Ma era poi chiaro ciò che voleva? E, soprattutto, come mi avrebbero accolto gli amici di Fiorenzo? Avrei potuto fare bene il mio "lavoro" e non essere fagocitata dal mondo che aveva allontanato Fiorenzo? Tutto era vago e incerto. L'unica certezza era che non avevo risposte alle mie domande. E se ci fossero state delle risposte, sarebbero state al di fuori di me e per conoscerle avrei dovuto avere occhi d'aquila e naso canino. E non era veramente il mio caso.

"Potremmo mangiare un boccone in un ristorante.

- Con piacere.
- Ne conosco uno che non è male in rue Saint-Denis, non lontano dal suo albergo... e, soprattutto, è stato per anni la mensa di Fiorenzo. Che ne dice alle otto?
- Perfetto".

Mi dice come arrivarci e mi descrive i suoi vestiti perché possa riconoscerla: pantacollant neri, maglione nero con collo a barchetta, borsa e scarpe rosse. La vedo già più chiaramente che attraverso le pesanti inquadrature della telecamera.

Sono arrivata davanti al ristorante in anticipo di una buona decina di minuti. Eccola.

"Salve... Silvia.

- Ève... Ciao. Ha aspettato a lungo?
- No, solo una decina di minuti.
- Essere in anticipo deve essere un'abitudine nel vostro paese. Fiorenzo lo era sempre".

Abbozzo un sorriso che il suo sguardo blocca sul nascere. Gli apro la porta. Un manichino ridicolmente compassato ci accoglie. O meglio, l'accoglie.

"Salve. È da molto che non ci vediamo.

- Un mese... circa.
- Mi sembrava molto di più. Il vostro tavolo è quello là vicino alla finestra.
- Grazie".

Dice qualcosa all'orecchio di Ève. Nonostante l'aspetto e le parole inamidati, non ha classe. Il fatto che non sembra vedermi aiuta molto la mia antipatia, che, a dire il vero, non aveva bisogno di alcun aiuto talmente era profonda.

"Lo conosco da più di vent'anni. È sempre lo stesso. Sempre gentile. A Fiorenzo non piaceva per niente", mi dice, come se sentisse il bisogno di giustificarsi. Non le dico che mi ha fatto una pessima impressione. I suoi grandi occhi blu, che non smettono di fissarmi, mi mettono a disagio. Distolgo lo sguardo dalle smancerie del maître, dalle foto alla parete e dalla fauna chiassosa. Ève deve avere l'impressione, più che giusta, che eviti il suo sguardo. Le sorrido e riporto gli occhi su di lei o meglio sulla sua collana, il che le fa sgranare gli occhi.

"Mi piacciono molto le collane d'ambra", le dico per giustificare l'insistenza del mio sguardo.

- È il regalo di Fiorenzo per i miei quarant'anni.
- Davvero bella. Sembra molto pesante.
- No, non è affatto pesante. La stacca e me la mette in mano.
- È vero".

Quello che non mi sembra soprattutto vero è che ho tra le mani la collana che teneva in bocca come un cane fedele. Senza la medaglia. La mia mano trema leggermente e i miei occhi devono essere piuttosto turbati, perché mi chiede se c'è qualcosa che non va. Le dico di no, che comincio a sentirmi stanca e che probabilmente ho bisogno di mangiare qualcosa. Lei finge di credermi e fa cenno al maître che, con un leggero movimento della testa, indica il nostro tavolo a un cameriere. Per cercare di alleviare il mio disagio, le racconto del mio stupore per il numero di persone che parlano inglese sulla rue Saint-Denis. "Il portiere mi ha detto che questa è la via dei francofoni, ma ho sentito solo l'inglese.

- Siamo nel centro di un quartiere chiamato Plateau. E negli ultimi dieci anni, quello che era un quartiere completamente francofono e soprattutto molto quebecchese è stato invaso da anglosassoni e giovani coppie francesi. Parla inglese?
- Appena appena.
- Probabilmente c'è anche l'effetto psicologico di una lingua che non si padroneggia. Si ha l'impressione di essere invasi.
- Sì, credo che lei abbia ragione. Non avevo pensato alla questione della lingua. Devo dire che anche al

ristorante ho l'impressione di sentire soprattutto l'inglese.

- È vero. Non è più il ristorante che Fiorenzo frequentava negli anni '80, dove lui e il suo amico Jean venivano a spulciare le marmose di Radio Canada.
- Marmose?
- Chiamavano così le impiegate e le giornaliste di Radio Canada che nelle loro teste macho erano delle scimmiette.”

Non so perché ma aggiunge che ho un accento meno marcato di Fiorenzo e mi parla poi della particolarità del Québec, dell'immigrazione italiana, dei referendum sull'indipendenza, delle quattro università, della qualità del pane, dei formaggi quebecchesi molto buoni ma molto costosi, dell'atmosfera amichevole, della gentilezza delle cameriere... Parla senza distogliere lo sguardo dal mio viso. Non la trovo particolarmente simpatica, ma neanche antipatica. Ora la fisso anch'io. Probabilmente sembriamo due mucche che si studiano prima di incornarsi per stabilire quale sia la regina dell'alpeggio. Regina di cosa? Di certo non de L'Express o di Montréal. Dell'eredità di Fiorenzo? Ho davvero l'impressione che mi stia studiando come se fossi una rivale. Sottolinea almeno due o tre volte di troppo che, molto prima del Trempet, tra loro era tutto finito. Un modo per mettermi a mio agio? Forse.

"Accettare di partire per Tartano è stato il peggior errore della mia vita. E di errori... ne ho fatti!

- Perché?
- Perché tutto era finito molto tempo prima.
- Anche per lui?
- Difficile saperlo. Non sapeva quasi mai cosa provasse. Praticamente viveva solo di libri e di idee.
- Il suo suicidio mi sembra che dimostri che non viveva di sole idee.
- Cosa glielo fa pensare?
- Non so... ma... mi sembra che per rinunciare a vivere si debba... non so...
- Non lo so nemmeno io, ma credo che a un certo punto la diga delle idee sia crollata spazzando via tutto quello a cui avrebbe potuto aggrapparsi.
- Se è così...
- Temo proprio che sia così”.

Sembrava confermare quello che avevo detto a mio padre, senza crederci davvero: che Fiorenzo non amava nessuno. Sentivo che il pendio stava diventando troppo scivoloso. Devo aggrapparmi alle parole se non voglio trovarmi in balia di questa donna che sento potrebbe farmi del male. Comincio fare discorsi senza capo ne coda: parlo di paura, di stupore, di comprensione, di amore, di letteratura... Come se volessi portare la conversazione in una direzione filosofica. Il mio cambiamento trasforma l'entomologo in una poliziotta. E io, che non mi sono mai sentita un insetto o una ladra di uomini, soprattutto di un uomo che avrebbe potuto essere mio padre, ho una gran voglia di mandarla a quel paese. Non comincia bene. Devo calmarmi. E tu, non continuare a guardarmi così, perché non ho certo uno sguardo

penetrante come il tuo, ma ho una lingua che può far male. Anche lei deve pensare che il terreno è scivoloso e riprende il testimone.

"La fine della sua vita non mi ha sorpreso. Lo conoscevo troppo bene. Quando mi hai detto del suicidio, non solo non mi ha sorpreso, ma ho subito pensato che aveva fatto quello che aveva fatto per giustificare il suo suicidio. Per esempio, non credo che l'abbia fatto per far parlare Magda. È stato il fallimento del Trempet a spingerlo. Non appena ha pensato di fuggire a Tartano, sapeva già, anche se in modo confuso, come sarebbe andata a finire la sua storia, Louis o non Louis. Dopo tutto, cosa era il suo maniero? Un monastero. Un monastero per un vecchio monaco libidinoso. L'avevo definito così la prima volta che l'avevo incontrato. Stava bene, veramente bene voglio dire, solo quando era solo nel suo ufficio-cella circondato da libri dove poteva spulciare seguendo i suoi stati d'animo, e Dio sa che aveva un sacco di stati d'animo! Stati d'animo e... e, stati del corpo che, come avrebbe detto Maupassant, lo spingevano a *spulciare le ragazze dei bar* per, alla fine, *passare il contratto di locazione*.

Mi dà una buona presa, mi aggrappo a Maupassant.

"Perché al Trempet ci sono così tanti libri di e su Maupassant? Mi sembra che Maupassant sia un autore di altri tempi. Chi ha ancora voglia di leggerlo, dopo Proust, Céline, Ducharme, per limitarci al secolo scorso?

— Conosce Ducharme?

— Sì. Fiorenzo me ne ha talmente parlato.

— E le piace?

— Sì, molto.

— Come sono stupida! L'ha messo insieme a Proust. Avremo modo di parlare di Ducharme perché, a differenza di Fiorenzo, non mi piace affatto. Non ha sostanza. Solo giochi di parole, facili, molto facili. Non sono l'unica tra gli amici di Fiorenzo a pensarla così. Al Trempet c'erano due schieramenti: i detrattori e gli entusiasti. Per tornare alla sua domanda su Maupassant... Ci sono molti libri perché Magda pensava di aver trovato il diario di Maupassant e Louis ci stava preparando una tesi. A me questo scrittore misogino non piace. Ma una mia cara amica, pochi mesi prima di morire, mi ha regalato una copia de *La petite Roque* con una nota molto personale inserita in uno dei racconti: *L'Ermite*. Così ho conservato alcune parole che non cito per pedanteria, ma in ricordo di un'amica infatuata di Maupassant.

— Capisco...

— Il suo ideale, l'ideale di Fiorenzo voglio dire, sarebbe stato senza dubbio un monastero pieno di libri e di amiche. Insisto un monastero, non un harem. Aveva bisogno che le "sue" donne abbiano altri uomini. Le donne gli davano il carburante che consumava sprintando tra i libri. Io... con me, era probabilmente diverso... probabilmente... ma...".

Beve un gran sorso di Brouilly: "Il mio vino preferito", dice. Il suo sguardo scivola sul mio viso e si perde oltre il nostro tavolo, oltre questa stanza rumorosa, oltre tutto. Il suo sorriso, per la prima volta, si rilassa, diventa triste e infantile.

"Basta parlare del monaco. Ho sempre pensato che "tanti soldi di colpo portano le peggior disgrazie" sia un luogo comune che la gente fa proprio pensando "io saprei cosa fare". Fiorenzo ha confermato questo luogo comune: invece di questo enorme edificio megalomane, avrebbe dovuto far costruire due case, una per sé e l'altra per le amiche che venivano a trovarlo. Mi sarebbe piaciuto passare due o tre settimane a Tartano prima di andare a Saint-Jean-de-Luz, ma il resto del tempo avrei vissuto a Montréal nella casa che aveva comprato mia figlia. Hai un'idea di quanto abbia speso per costruire il Trempet?"

Questo passaggio al "tu" mi fa piacere.

« Molto...

- Più di molto. Più di 800 milioni. Con quei 800 milioni avrebbe potuto fare tante di quelle cose socialmente utili...
- Il Trempet appartiene ora al comune di Tartano, che lo utilizzerà come centro studi per la conservazione del patrimonio valtellinese. Questo è... è sociale.
- Non nel senso che gli davamo noi. La conservazione del patrimonio è un'idea molto borghese e, come avrebbe potuto dire Fiorenzo, antisociale. Lui inveiva sempre contro i piccolo borghesi bio-ecolo-bici. Prima di diventare così ricco, parlava di aiutare le donne maltrattate, di finanziare un'università popolare, di creare borse di studio per le ragazze di famiglie povere... E poi, tutti quei soldi... gli hanno dato alla testa...
- Oppure ha intravisto qualcosa di più, di più... se non sociale, certamente impegnante...
- Probabilmente non l'hai conosciuto abbastanza bene e sei troppo giovane per capire cosa si nasconde dietro certi schemi di comportamento: il nostro monaco era anche uno che trovava sempre una giustificazione per tutto ciò che faceva. Una giustificazione morale, di una morale molto personale, ma pur sempre morale, ciò che per uno che si dichiarava amorale è un po' contraddittorio. Ha deciso di costruire la sua villa e di ritirarsi con delle amiche? Benissimo... Era per il suo piacere personale. Non c'è bisogno di parlare di un altro tipo di impegno. No, ti assicuro Silvia, non c'era nessun impegno. Mio Dio, sono già le dieci. Devi essere stanca.
- Sì, credo di aver bisogno di riposare.
- Per caso hai portato il testamento?
- No".

Non sembra infastidita da questo piuttosto brusco "no". Continua:

"Non è importante. Che ne dici se ci incontriamo a casa mia sabato prossimo. Cercherò di organizzare una cena con alcuni amici di Fiorenzo. Potresti venire un po' prima, così... ci conosceremo meglio.

— Ok".

E con un po' troppa disinvoltura:

"Hai trovato molto materiale al Trempet?"

— Sì. Testi, foto, film... (questo "film" è la mia piccola vendetta)

— Lo so, aveva spedito tutti i DVD che Marie-France gli aveva inviato dalla Cina.

— No. Quei film li ho lasciato al Trempet. In realtà non sono veri e propri film, ma video... video, girati da lui o dai suoi amici.

— Immagino che ci siamo tutte nei video...

— Credo di sì".

Vuole assolutamente pagare. Chiama un taxi. Un abbraccio prudente.

"Ci vediamo sabato

— A sabato. »

Con Léa

Non ho dormito bene. Troppo rumore, troppe luci, troppi sogni, uno più contorto dell'altro. Aspetto pazientemente la luce del giorno in un mezzo sonno pieno di parole che hanno perso il loro significato e galleggiano in una nebbia vellutata. Questo mi rende leggera, mi tranquillizza. Alle 9 sono davanti a un orribile edificio in Sherbrooke Street, a mille chilometri dal centro. Al secondo piano, nella sala d'attesa dei notai Dumas-Girard, una receptionist che sembra prendere molto sul serio il suo lavoro mi chiede di aspettare su una delle poltrone in ecopelle bordeaux.

"È in anticipo di... di venticinque minuti. Posso offrirle un caffè?"

— No, grazie.

— Marcella Di Piana arriva spesso prima del previsto."

Dopo qualche minuto, capelli scarmigliati, un tailleur blu con stivaletti e zaino marrone lancia un "Buongiorno, Sylvie", alla receptionist il cui "Buongiorno, Marcella" raggiunge la destinataria quando questa ha già imboccato il corridoio. "Ha sempre fretta". Dopo qualche secondo, davanti alla mia poltrona compare un sorriso emoticon.

"Silvia? Marcella ciao.

— Salve

— Misegua hoggi à preparatò tutto non ci vorrà molto.”

Non ne dubito. Se si occupa dei suoi affari alla velocità delle sue parole! Proprio così! Dopo 10 minuti mi accompagna alla porta: "Montrealvipaicerà cisonomoltiitaliani...

sevuoipossiamoandareperunafivetosevenon crescentstreet... arrivederci".

Oh, madonna. Ho incontrato la Marcella Bolt delle parole.

Ritorno in camera, preparazione dei bagagli, trasferimento all'hotel Delta, banca (sono ultra ricca ricca), acquisto di un computer. Merda, sono già le sei. Decisamente non ho la velocità di Marcella! Un panino al Complexe des Jardins, a letto... sveglia alle 4. Una mail a tutti i Trempetiani, spiegando perché sono a Montréal e dicendo che mi piacerebbe incontrarli.

Léa è stata la prima a rispondere: "Anche a me piacerebbe incontrarla. Mi chiami quando vuole a questo numero". La chiamo e decidiamo di incontrarci quella sera stessa in un ristorante di sushi su Duluth.

Fissiamo l'incontro davanti al ristorante dove ho cenato con Ève. Ma come faremo per riconoscerci? La richiamo? Che stronza! Avremo i nostri cellulari e poi... e poi dovrei riconoscerla: non bene come Ève, ma l'ho comunque vista più volte nei video.

Eccola lì, in attesa del semaforo verde. Mi ha visto. Attraversa la strada di corsa. Non dimostra i suoi venticinque anni. Non pensavo che fosse così alta.

"Silvia?

— Sì. Léa?

— Sì, ciao.

— Salve.

— ...

— Andiamo da quella parte... ho detto sushi, ma... ci sono molti ristoranti di diverse etnie.

Chiamano questa strada la mensa di Montreal.

— Mi piace molto il sushi.

— Perfetto. Anch'io. Vogliamo darci del tu?".

Era disponibile un solo tavolo. Abbiamo mangiato bene e velocemente, ma il rumore rendeva quasi impossibile capirci. Abbiamo scoperto interessi comuni, in particolare l'amore per l'Aberlour. "C'è un bar non lontano da qui che è piuttosto tranquillo... piuttosto... non si può chiedere troppo. Ne hanno uno di 18 anni. Siamo rimasti lì abbastanza a lungo per sorseggiare 108 anni ciascuna. Abbiamo iniziato parlando dei nostri interessi letterari (piuttosto distanti) e politici (praticamente inesistenti per entrambe), per poi passare al Trempet. È allora che vengo a sapere che all'origine non era Fiorenzo, ma

Hannah, soprattutto Hannah. "La conoscerai sicuramente e vedrai quanto questa donna sia interessante e a volte imprevedibile. Bisogna incontrarla per capire che tipo di esemplare è".

Quando siamo diventate un po' più brille (ho imparato una nuova parola francese per ubriaco) le ho fatto domande più personali: cosa l'aveva spinto a rinchiudersi in questo monastero alpino, quali erano i suoi rapporti con gli altri prima, durante e dopo il soggiorno e, in particolare, con Ève e Fiorenzo.

"Perché sono andata? Non lo so. Non sei la prima che mi fa questa domanda e, soprattutto, me la sono fatta decine di volte e ogni volta che mi davo una risposta avevo l'impressione di dimenticare cause ancora più importanti... L'errore forse è stato pensare che ce ne fosse una. Fiorenzo, più filosofo, avrebbe detto che l'errore è pensare che ci siano delle cause". Posa il bicchiere, appoggia i gomiti sul tavolo, appoggia il mento sulle dita incrociate, mi guarda per un attimo con occhi che sembrano scusarsi (è quello che vedo ora mentre scrivo, ma ho l'impressione di aver visto in realtà solo un'ombra triste schiacciata da un peso invisibile) e poi si alza. "Torno subito" e si dirige verso il bagno.

È come se, alzandosi, avesse lasciato cadere questo peso invisibile sulle mie spalle. Mi sento terribilmente triste.

"Scusami, disse quando tornò dopo quella che sembrò una assenza interminabile.

- Perché? Non c'è niente...
- Sembri così triste...
- Un attacco di malinconia
- È a causa mia?
- No, mi succede quando mi sembra impossibile comunicare con qualcuno che sento vicino... passerà... l'alcol non aiuta.
- Anch'io mi sento spesso impotente... ma se continuiamo... forse".

Mi dice che da qualche giorno (dalla morte di Fiorenzo?) crede di aver trovato la causa non solo del suo rifugiarsi al Trempet o della sua partenza per il Canada, ma anche di questa oscurità che da anni regna nel suo mondo sotterraneo. "È mio padre... No, non dire niente, lo so, è la corda alla quale tutte ci aggrappiamo... Lo so, è culturale... Ma nel mio caso... Lo so... Tutte diciamo: nel mio caso... Lo so..." Le dico che anch'io so tutto questo, ma che ce ne freghiamo di saperlo e di ripetere luoghi comuni, quando ci fa comodo, e aggiungo:

"Ma non credo che questo ti aiuti molto.

- Mi aiuta, perché anche se vedo ancora tutto nero... lo so... ancora quel 'lo so' che mi fa cagare... so che c'è una via d'uscita... deve essercene una... Trempet avrebbe potuto... un'uscita... non ero ancora pronta... lo so... forse lo sono... dopo il Trempet... dopo il Trempet."

E, dopo avermi fatto giurare che non ne avrei parlato con nessuno, "solo Fiorenzo conosce la storia di mio padre", inizia a raccontare:

"Sono nata a metà degli anni Novanta sull'Ile de Ré, una piccola isola dell'Oceano Atlantico davanti a La Rochelle, la città ugonotta che probabilmente conosci grazie ai Tre Moschettieri". Annuisco, ma i suoi occhi, calamitati dal bicchiere che stringeva tra le mani, non vedono. "Mia madre, Anne, figlia unica di genitori molto cattolici, insegnanti di liceo a La Rochelle, non era mai stata una ragazza facile, "una ribelle, una testarda che non assomiglia né a me né a tuo nonno", diceva spesso mia nonna. Quando la nonna voleva attirarmi nel suo ovile — perché intuiva che avevo una certa apertura verso la religione, una religione che irritava tanto la mamma— aggiungeva, con un pizzico di ironia... un pizzico! "Deve avere un antenato ugonotto". Anne era scappata da casa a 16 anni ed era stata trovata completamente fatta dopo qualche mese a Garges-lès-Gonesse, una piccola città "sensibile", come si dice in Francia, a una decina di chilometri da Parigi. La fuga non era ancora stata completamente digerita e... ecco che rimane incinta e, non contenta di aver sconvolto la vita familiare con il suo pancione, aggiunge per mantenere la sua immagine di rompicoglioni il rifiuto di rivelare il nome del padre. Sono dunque nata da un padre sconosciuto quando lei aveva appena 18 anni. Ho trascorso i primi tre anni di vita con i nonni e una domestica, perché mia madre era quasi sempre a Parigi in cerca di ispirazione, come diceva mio nonno, che non si toglieva il gusto di aggiungere "ma sembra che da quando tua madre la cerca, l'ispirazione abbia abbandonato Parigi".

Alza la testa, mi fissa con un'espressione terribilmente triste e, come se volesse scusarsi, mi dice che ha dimenticato di dirmi che sua madre si crede un'artista, un'artista maledetta e incompresa e quindi grande! Fa un segno di testa verso il mio bicchiere e beviamo insieme il nostro millesimo sorso.

"Un po' prima che compissi tre anni, mi trovò un padre, Jacques, un sociologo ebreo di origine algerina, e lo sposa. Ci trasferimmo sull'Ile d'Oléron, che è a un tiro di schioppo dall'Ile de Ré, ma a due ore di macchina, il che non andava per niente bene ai miei nonni, che avrebbero voluto vedermi tutti i giorni. E, in teoria, non conviene nemmeno a Jacques: deve guidare due ore in più ogni giorno per arrivare a La Rochelle. Ma era perfetto per mia madre, che aveva un solo sogno, come mi dirà: liberarmi dai suoi genitori ed educarmi a modo suo. Grosse cazzate! A modo suo? Io ero l'ultima delle sue preoccupazioni... ma, credo di annoiarti... non è molto interessante, lo so...".

Le dico che non mi annoia affatto, che sua madre è un personaggio molto intrigante e che, se penso alla vita grigia e ordinata della mia, non posso che invidiarla. Le suggerisco di tracannare altri 36 anni:

"Anche 72!", aggiunge. Vado a cercare l'Aber, perché la cameriera sembra non vederci più (a meno che non voglia che beviamo troppo, il che sarebbe sorprendente, anche se Ève mi ha detto che in Québec troverò molte cose sorprendenti). Quando lo dico a Léa, lei ha un sorriso malizioso che non avevo ancora notato e che mi fa vedere cose di un altro mondo. Mi dice che non è una cameriera, ma la proprietaria, e che ha una figlia della sua età che le dà molti problemi... è nelle siringhe.

"Non parliamone, mi deprime troppo. Cosa ti stavo dicendo?"

- Che non è la cameriera...
- No, quando ho smesso di romperti con la mia vita.
- Stavi parlando di trasferirti sull'isola di Domélon...
- Cosa?
- L'isola non lontana da La Rochelle dove vi siete trasferiti...
- L'île d'Oléron... con l'apostrofo Olé... ron, ma è l'Ile de Ré che si trova vicino a La Rochelle. Per andare da La Rochelle al paese dove vivevamo sull'Ile d'Oléron ci vuole un'ora di auto...
- Hai detto che tua madre voleva cambiar casa per crescerti a modo suo, e io ti ho detto che la trovavo molto intrigante...
- Sì, molto, molto intrigante! In entrambi i sensi della parola, "intrigante" e "sorprendente".
- Volevo dire sorprendente.
- L'ho capito, ma il problema... il mio problema... è che lo è anche nell'altro senso...
- Hai detto che volevi parlare del padre...
- Ed è con la madre che ti rompo... il padre viene dopo... quello vero".

Un sorso di Aberlour — uno a testa:

"Credo che i primi anni trascorsi con i miei nonni mi abbiano reso molto solida, ma non abbastanza elastica. La mia amica Véro mi dice spesso che ho una struttura psicologica mascolina. Probabilmente ha ragione, anche se non so bene cosa sia una psicologia mascolina... o femminile. Fino alle scuole superiori ho avuto una vita che si potrebbe definire normale, con una mamma che divideva il suo tempo tra me e il suo studio, un papà che passava quattro giorni alla settimana fuori casa, gli amici e le vacanze scolastiche coi nonni. Mi sarebbe piaciuto che mio padre fosse più presente e che mia madre lavorasse un po' meno nel suo studio. Lavoro e altro. Alla fine della scuola elementare, c'è stato un evento che ha segnato la mia vita come nessun altro che io ricordi. Avevo pranzato da Véro e sua madre si offrì di accompagnarci a casa della nostra amica Jeanne, a La Gaconnière. L'abbiamo convinta di lasciarci andare a piedi. Andando verso la casa di Jeanne, senza dubbio su suggerimento di Hestia, decidiamo di fare una deviazione verso casa mia per prendere il DVD di Harry Potter III... una decisione che ho rimpianto per anni. Quando apriamo la porta dello studio per dire alla mamma che andavamo da Jeanne, lei era inginocchiata nuda davanti al padre di Véro che, braghe alle caviglie, le stava pisciando sul viso e sul seno una pipì biancastra. Rimaniamo bloccate per qualche secondo e poi corriamo verso la casa dove i due porci ci raggiungono dopo qualche minuto. *Non è niente... siamo amici, lo sai... ma non parlatene... è un segreto tra noi quattro...* Per me poteva rimanere un segreto, ma non per Véro che rinunciò ad andare a casa di Jeanne per parlare con sua madre. Non è stato tanto il vedere mia madre nuda con un altro uomo a sconvolgermi, quanto il vederla sporca di questa pipì biancastra di cui non conoscevo l'esistenza. Da allora non sono più riuscita a masturbare o a fare un pompino talmente lo sperma mi disgusta. Non riesco più neanche a bere Gaviscon liquido! Immagina! La madre di Véro ne

parlò con mio padre e nessuno dei due pensava che fosse una cosa da nulla. La madre di Véro si è trasferita a Bordeaux con sua figlia, Jacques si è trasferito a La Rochelle e io fatto tutto il liceo dai nonni. Loro erano al settimo cielo, il che non è poi troppo male per dei cattolici praticanti; io ero super contenta, Jacques era entusiasta e mia madre libera. Uno schizzo di sperma aveva cambiato il nostro mondo. Soprattutto il mio, che era crollato e aveva preso una nuova forma... una forma che dopo anni continua a rimanere instabile.

"Come puoi vedere, mia madre è intrigante, e anche un po' puttana!

- Diciamo che non ha avuto molta fortuna...
- Ne ha avuta molta... una famiglia colta e abbastanza benestante...
- ... genitori molto cattolici...
- Ma molto aperti e comprensivi...
- Con la loro nipotina, ma con la loro figlia?
- Non lo so... pensavo di aver finito di giudicarla, ma il semplice fatto di raccontarlo riaccende una rabbia che penso non mi lascerà mai.
- Durante tutti questi anni trascorsi con i nonni, non ti è mancato tuo padre?
- Più di mia madre, ma non troppo. Fino a quindici anni, veniva una domenica al mese e mi portava al ristorante, spesso a La Rochelle, a volte anche a Bordeaux. Il giorno del mio quindicesimo compleanno... il 19 dicembre 2010, tutto è cambiato.
- Forse non è il momento di chiedertelo, ma... no... dopo...
- Non esitare.
- Non è importante
- Forza!
- Chi è questa Hestia che ti suggerisce di andare nello studio? E "braghe"... immagino il pantalone... Non ho mai sentito queste parole.

Si scusa, dicendomi che ha preso l'abitudine delle "piccole presuntuose" di inserire parole gergali, letterarie o dialettali, spesso "alla cazzo di cane". Ho imparato che nella mitologia greca Estia, come Vesta per i romani, è la dea della famiglia e che la parola "braghe" è un termine dialettale per pantaloni. Un altro sorso... e il sipario si alza sul terzo e ultimo atto della tragedia di una ragazza alla ricerca del padre perduto... Gooong.

"Il mio quindicesimo compleanno era di domenica e Jacques invitò me e i nonni a pranzo in un ottimo ristorante di Ars en Ré, *Le bistrot de Béné*. Jacques aveva già chiesto il conto quando entra un uomo anziano con i capelli bianchi, frangia alla Giulio Cesare e viso gonfio, accompagnato da una ragazza molto giovane e super truccata. Scambia sorrisi e saluti con i miei nonni e mi guarda in modo molto insistente e imbarazzante. Jacques si alzò senza degnarlo di uno sguardo e, appena varcata la porta, si

lanciò in un'invettiva contro "quel bastardo presuntuoso, quel parigino puzzolente, quel reazionario, quello scribacchino... quel pedofilo", non l'avevo mai visto così infuriato. Nemmeno mio nonno, che, guardandolo come avrebbe guardato il diavolo uscire dalla borsa della nonna, gli disse che stava esagerando, che davanti a me avrebbe dovuto trattenersi. Jacques non si degnò di rispondergli e, rivolgendosi a me, gridò: "E tu, attenta! È un pedofilo incestuoso! E se ne andò senza nemmeno salutarmi".

A cena, chiedo ai miei nonni perché mio padre aveva urlato contro questo signore. Non ne hanno nessuna idea: "Deve essere qualcosa che ha a che fare con il lavoro all'università. Questo signore", mi dice mio nonno, "è Philippe Joyeux, uno scrittore francese molto famoso di Bordeaux, la città natale di tua nonna". Non si trattava di storie di università, ma di sesso. Jacques sapeva che Joyeux era mio padre e, da buon cattivo psicologo, non capiva che questa scenata avrebbe scatenato un interesse per questo "bastardo" che, con ogni probabilità, lo avrebbe relegato al rango di padre adottivo.

Il mese successivo Jacques non venne a trovarmi, ma venne la mamma. Disse che aveva qualcosa di molto importante da dirmi. Puoi immaginare cosa fosse.

"Perché tua madre ha deciso di dirtelo?

- Perché Philippe lo aveva detto ai miei nonni. Gli aveva detto di dirlo alla mamma e se lei fosse stata d'accordo...
- E se non lo fosse stata?
- Avrebbe aspettato che avessi 18 anni per dirmelo lui stesso.
- E tu... come ti sei sentita?
- Rabbia. Molta rabbia. Le dissi che era disgustoso che mi avesse nascosto tutto questo... In realtà non le dissi che pensavo disgustoso ciò che aveva fatto, ma che pensavo che lei fosse disgustosa. Mi chiese di ripeterlo e lo feci, aggiungendo la parola "spregevole". E allora mi ha dato uno schiaffo e ha cominciato a scuotermi come un sacco di patate. Io non dicevo una parola, mi limitavo a guardarla con enorme disprezzo, il che non fece altro che provocare un attacco di isteria. Mi urlò insulti che le mie orecchie lasciavano scorrere indifferenti. La disprezzavo talmente. Rivedevo la scena dello studio e non potei fare a meno di sputarle in faccia. Lei ricominciò a schiaffeggiarmi e a urlare come una pazza. Mio nonno entrò di corsa, mi allontanò da mia madre e mi fece sedere su una poltrona. Continuavo nel mio mutismo ostinato. Il nonno disse a mia madre di andarsene e di non tornare finché non mi avesse chiesto perdono. Non la vidi per tre anni. Ma iniziai a vedere il mio vero padre. All'inizio non è stato facile, ma... facevamo delle cose insieme, mi faceva parlare molto, mi parlava. La mia vita è cambiata, ho iniziato a viaggiare... Bordeaux, Venezia, Parigi... Ecco, ecco, questa è la mia storia".
- Una storia a lieto fine...
- Come ho detto, sì... ma, diciamo... ne parleremo un'altra volta...".

Nel taxi appoggia la testa sulla mia spalla. Prima di scendere mi dice che domani sarebbe stata a Concordia, non lontano dal mio albergo, e che se volevo potevamo pranzare insieme: "Chiamami".
"Per favore, all'Hotel Delta, President Kennedy Street. Grazie".

Cena da Ève

Nel pomeriggio, Léa mi raggiunse in albergo per accompagnarmi a casa di Ève. Nonostante avessimo vagato per un paio d'ore attraverso vicoli a volte affascinanti e a volte pieni di rifiuti, e nonostante una posa Aber, arrivammo da Ève abbastanza presto, come mi aveva chiesto. "Che sorpresa", ci disse in tono decrescente, segno palpabile di sorpresa sgradevole.

"Entrate. Non sapevo che vi conoscevate..."

- Ci siamo viste due volte.
- Entrate, entrate".

Ancor prima dell'abbraccio, i miei occhi hanno già percorso la scala così familiare. Saliamo al piano di sopra, Léa aspetta sul divano mentre Ève mi fa visitare la casa. Raramente ho sentito l'importanza di espressioni pronte all'uso come in quel momento: mi permettono di nascondere un imbarazzo crescente che potrebbe paralizzarmi. E quando, in bagno, appoggia le chiappe contro il lavabo e mi dice: "Da qui si vede bene tutto il giardino", la vedo seduta sul bordo, con le mani nei capelli e le gambe intorno alla vita di Dimitrios. Devo avere un'aria non molto normale, perché mi chiede se mi sento bene.

"Sì, sto bene... sto bene... devo avere un calo di pressione.

- Va un momento sul letto.
- No, non è niente... andiamo di sotto, Léa si starà annoiando".

E, con un tono che dimostrava che l'antipatia tra le due donne era reciproca: "Non ha bisogno di noi. Dimitrios è arrivato e a lei piace molto stare da sola con gli uomini".

Scendiamo le scale dopo aver dato un'occhiata al minuscolo ufficio dove "quando avevo la tua età lavoravo fino alle quattro o alle cinque del mattino". Vorrei chiederle cosa faceva durante il giorno, ma non sono le parole, bensì l'espressione del mio viso che le fa la domanda, perché non appena chiude la porta aggiunge: "Di giorno lavoravo come volontaria per un giornale di quartiere. Erano tempi folli." Léa legge l'Obs. e non sembra essersi accorta che siamo riscesi. "Mi sembrava che Dimitrios fosse rientrato", dice Ève. Anche se stava parlando con se stessa e non con Léa, questa risponde che era uscito subito perché aveva dimenticato di comprare la torta.

"Si dimentica sempre qualcosa. Un bicchiere di vino?"

- Volentieri.
- Grazie
- Un rosso va bene?
- Perfetto.
- Anch'io preferisco il rosso. »

Mi siedo su una poltrona messa di traverso davanti al divano. Ève va in cucina dove la sento borbottare e la vedo, bottiglia alla mano, rovistare in un cassetto, poi in un altro, poi in un altro ancora... "Porca puttana, cambia sempre posto al cavatappi". Sono molto tesa e non riesco a nascondere. Léa mi chiede se sto bene e, prima che possa rispondere, Ève le dice che mi ha chiesto la stessa cosa e che le ho detto che era solo un calo di pressione e che ci ero abituata. (Non le ho detto nulla di simile; ho detto una frase qualunque, ma quello che è certo è che si tratta di un aumento di pressione. E se potesse immaginare la causa!). Ci versa un bicchiere di Brouilly e si siede accanto a Léa. La mia vista si offusca e vedo Dimitrios sul divano. Cazzo, non pensavo di essere entrata così a fondo nelle loro storie. Sono agitata, molto agitata e mi sento colpevole. Pensa a qualcos'altro, Silvia. Vai alla finestra e accenditi una sigaretta.

"Possiamo fumare dentro?"

- Sì qui tutti fumano.
- Ne vuoi una?
- No, grazie.
- Io, sì..."

Accendo due sigarette e ne passo una a Léa. Mi appoggio al davanzale della finestra che dà su Rue Coloniale. Una serie di case a due piani — duplex, come si dice qui — la cui unica differenza è il grigio più o meno scuro. L'unica eccezione è la casa all'angolo di Marie-Anne, con un'enorme insegna rossa e gialla. "Questo è il mio cavadaimpicci coreano, qui chiamiamo 'cavadaimpicci' i negozi di quartiere aperti 7 giorni su 7", mi giro leggermente e il mio braccio sfiora il suo seno. No, lei non voleva niente, sono stata io a toccarla. Non riesco a liberarmi dalla tensione... questa casa non è una casa, sono le immagini di una casa, Ève non è Ève, è le immagini di Ève. Tolgo un capello dalla camicia di Léa per assicurarmi che non sto sognando. Spengo la sigaretta (non mi sono mai piaciute le Camel) e Ève sembra approfittare della situazione per dirmi che potremmo installarci attorno al tavolo per consultare i documenti. So che le provo un gran fastidio, ma non resisto e dico a Léa di venire con noi.

"Perché vuoi annoiarla con le scartoffie.

- È perché ci sono cose che la riguardano.
- Ah!"

Léa, più gentile, dice che preferisce continuare a leggere l'articolo del *Nouvel Obs*. "Del resto, ho già letto tutto ciò che mi interessa", aggiunge. Questo sì che è un colpo basso. Per me o per Ève? Aggrotto teatralmente le sopracciglia per sottolineare il mio stupore, lei mi guarda con un sorriso delizioso, un intelligente "Lascia fare a me". Penso che esageri, e anche se Ève non mi è molto simpatica, non voglio essere coinvolto in dispute parrocchiali. Il testamento si legge velocemente, anche se l'elenco dei beneficiari è piuttosto lungo, perché è strutturato molto bene su fogli Excel. "Se ha deciso così... non può mai fare come gli altri, neanche da morto". Le chiedo cosa trova di strano. "Niente... quando lo conosci... ho sempre dovuto essere paziente... una frecciatina a mia figlia, ma non l'ha mai capita...".

(Ai fini di questa cronaca: le lascia il grande appartamento di Cours Mont-Royal, tutte le spese pagate per 30 anni e lascia una rendita annuale di 100.000 indicizzata alla figlia, con il commento che Ève chiama la frecciatina: "anche se non mi ha mai considerato un padre").

Chiaramente irritata, chiude la cartella e va in cucina, l'accompagno.

"Posso aiutarti a fare qualcosa?"

- No, tutto sta andando perfettamente bene.
- Cosa stai preparando? C'è un profumo delizioso...
- Ci sarà una sella di agnello da latte Edouard VII e un carré di agnello di Beaucaire. La sella è pronta... e il carré... in forno tra mezz'ora.
- Non so cosa sia, ma...
- Nemmeno io", dice un uomo che è appena entrato in cucina e che appoggia sul bancone un'enorme scatola di "Premier moisson". Salve, sono Dimitrios...
- Ciao, Silvia
- Laaa...
- Sì, la cuginetta di Fiorenzo", dice Ève, "pensavamo che ti fossi perso..."
- Il sabato sera c'è sempre una coda enorme..."

Mi fa una pessima impressione. Non riesco a staccarlo dal video. Cazzo! Più che nella civiltà delle immagini di così si muore. "Suo cugino mi era simpatico, anche se lui... era... diciamo un po' ostile". Cosa vuoi? Che ti ami per tutto quello che hai fatto con la donna che pensava fosse sua moglie! Sei uno stronzo. E tu, mi sono detto, non essere troppo prevenuta, troppo stronza. Ho voglia di andarmene. Una scusa, mio Dio, una scusa!

Non trovo né una scusa valida né aiuto da Léa, che si è ritirata in *Elle*. L'aiuto arriva dall'esterno: Nadia e Amina entrano, sorridenti, con una bottiglia di *Veuve Clicquot* come trofeo, mi abbracciano (Amina molto calorosa, Nadia un po' meno) e sembrano molto contente di vedermi. Dopo aver scambiato due parole gentili con Ève e Dimitrios e aver arruffato i capelli di un'impassibile Léa, Amina mi chiede degli

ultimi giorni di Enzo (lei e Nadia sono le uniche a usare il nome Enzo). Non ho molto da dirle. Le do la sua ultima lettera, dicendole che è una fotocopia e che può leggerla a casa e tenerla. "Probabilmente la terrò, ma preferisco leggerla adesso". Dimitrios le chiede di leggerla ad alta voce, ma lei si rifiuta, il che mi fa un enorme piacere. Si siede su una poltrona e Amina si siede sul bracciolo. Leggono insieme.

"Allora posso tenerla?"

— Naturalmente".

La passa poi a Ève, che va in cucina accompagnata da Dimitrios. Amina apre la bottiglia di champagne: "Prima che sia troppo caldo" e ci ordina di sederci accanto a Léa.

"A Enzo!"

— Alla bella cugina!

— A tutte noi!

— State bevendo senza di noi", grida Dimitrios.

Ci raggiunge: "Alle Quattro Grazie".

Amina va in cucina con la bottiglia e non ritorna prima dell'arrivo di un cilindro tanto largo quanto alto: un ometto sulla sessantina, con gli occhi scintillanti, le mani inquiete, con una sfera, che sembrava non aver mai conosciuto i capelli, attaccata alle spalle senza l'apporto del collo. Si dirige verso il divano, si ferma di colpo, alza le piccole braccia al cielo: "Amori miei, vi adoro", e poi rivolgendosi a me, "Adolphe, l'uomo che ama il sesso forte come gli altri amano i loro figli. Io vi... vi..."

— Smettila, gli dice Lea, si chiama Silvia. È una cugina di secondo grado di Fiorenzo.

— Silvia, cugina di Fio, ti amo, si china e posa le sue labbra sulle mie prima che io possa girare la testa.

— Smettila.

— Non sa cosa sia la decenza, aggiunge una donna alta, con il volto smunto e i lunghi capelli bianchi raccolti in uno chignon. Buongiorno a tutti voi... Ciao Silvia, io sono Alice. Léa mi ha parlato di te. Dov'è Ève?

— Sono qui. Sono in cucina. Dimitrios sta preparando la tavola e tra due minuti servirò.

— Ma Patxi non è ancora arrivato.

— Prepara. Sarà qui a momenti".

E infatti un uomo vestito di nero si sta già togliendo gli stivali in cima alle scale.

"Ecco Patxi", dice Léa andandogli incontro.

Un certo senso dell'ospitalità e il ricordo di una persona scomparsa mi hanno permesso di dire qualche parola all'inizio del pasto. Ho anche l'opportunità di chiedere come posso contattare Magda, Hannah e Iketnuk. Dopodiché è un baccano in cui riesco a capire solo qualche frammento delle frasi sconclusionate che rimbalzano da una bocca all'altra indifferenti alle mie orecchie. A un certo punto la mia vicina, Alice, si accorge del mio naufragio, riesce a zittire il gruppo e mi chiede quali sono i miei progetti. Spiego che con il materiale raccolto al Trempet voglio fare un libro, come mi ha chiesto Fiorenzo.

“Potrai chiedere aiuto a Nadia, mi ha detto

- Ma è un lavoro enorme, e anche se ti aiuto, ce ne hai per anni”.
- Lo so, ma... vedremo. »

“Fiorenzo me ne aveva già accennato”, aggiunge Alice “Penso che tutti voi potreste contribuire... Silvia potrebbe fare una prima selezione e poi ognuno di voi potrebbe lavorare sulla propria parte

- Silvia ha raccolto anche video e foto. Non possiamo metterli in un libro, aggiunge Ève, e poi ci sono gli scritti di Fiorenzo.
- A Fiorenzo ci penso io, dissi. Aveva già archiviato i suoi scritti in quattro cartelle corrispondenti ai suoi quattro periodi, o come diceva lui, ai suoi quattro io principali.
- Non di nuovo questa storia da culo impeciato!" esclamò Adolphe.”

Il mio stupore deve essere evidente, perché Lea mi spiega il significato dell'espressione usata da Adolphe. Ed Ève aggiunge che non hanno mai capito la necessità di Fiorenzo di cambiare nome con l'età. "Per nascondersi dietro i personaggi", spiega Adolphe.

Ci fu un lungo momento di silenzio, rotto da Nadia:

"Abbiate un po' di decenza, è appena morto!".

La parola "decenza" apre la saracinesca che l'intervento di Alice ha parzialmente chiuso: uno tsunami si scatena nella sala. Faccio un segnale a Léa. Lei si alza, andiamo a fumare e poi ce la svigniamo: "alla Fiorenzo, come si dice affettuosamente tra di noi”.

Magda non è scomparsa

Anche se non ho avuto la possibilità di incontrare Hannah (in anno sabbatico in Europa) e Iketnuk (non dà segni di vita da mesi), non c'è riunione in cui non si parli di queste due persone così stravaganti, come continuano a dire. Nessuno parla di Magda, cosa che mi incuriosisce enormemente, ma, senza dubbio perché la ritengo responsabile della morte di Fiorenzo, non oso domandare notizie.

Un giorno, complice l'alcol, a una cena in cui Patxi aveva parlato di Fiorenzo come di "un nodo di contraddizioni che solo la morte aveva potuto tagliare", chiesi senza troppa finezza: "Dov'è colei che ha

dato il colpo di grazia?" Qualcuno rispose: "Hyppolite La fontaine". In risposta alla mia smorfia, Léa aggiunse: "Un ospedale psichiatrico di Montreal, che ha appena cambiato nome in Institut Universitaire en Santé Mentale de Montréal". Il cambio di nome ha scatenato una discussione sull'importanza dei nomi e sulla correttezza politica che fa dimenticare la mia domanda. Mentre aiutavo Ève a lavare i panni, mi disse che nessuno aveva visto Magda da quando era tornata a Montréal, che la notizia del suo internamento era arrivata da sua zia Lucie, l'unica persona che l'aveva vista.

"Se vuoi, ti presenterò Lucie, che sicuramente ti dirà di più.

— Mi farebbe molto piacere".

Lucie, un trampoliere dai lunghi capelli rossi, voce baritonale e un forte accento quebecchese, mi dice che sua nipote è stata ricoverata in ospedale dopo un tentativo di suicidio. Si era riempita la bocca di carta igienica e aveva infilato la testa in un sacchetto di plastica. "L'ha trovata mio marito. Era logorroica, ma riuscivamo a malapena a capire quello che diceva. A un certo punto la situazione è diventata insostenibile: non solo temevamo sempre che tentasse di nuovo il suicidio, ma non potevamo ricevere nessuno, nemmeno le altre zie, perché appena vedeva qualcuno, soprattutto qualcuno che conosceva, faceva un casino infernale con qualsiasi cosa le capitasse a tiro. Così fu portata all'Hôtel Dieu, dove le fu diagnosticato un *Disturbo Dissociativo di Personalità* caratterizzato da *iperfunzionamento neuro-vegetativo*. Non mi ricordo mai quel maledetto nome *egosti... egostan...* ah sì *egodistonia* e *incontinenza verbale*. Dopo due giorni di osservazione è stata inviata allo IUSMM. Da un mese è più calma, anche se parla ancora molto. E devo dire che la capiamo un po' di più. La settimana scorsa, per esempio, sono andata in ospedale con una sua amica d'infanzia e lei si è comportata normalmente. Normale, nel senso che ha continuato a parlare come se l'amica non ci fosse. Ha anche una distrofia muscolare del cingolo pelvico, che le conferisce un'andatura ondeggiante. Sembra che anche questo sia una conseguenza dei suoi problemi psicologici."

Il sabato successivo Lucie e io entrammo allo IUSMM dalla porta del padiglione Lahaise. "Siediti qui in giardino. Vado a chiamarla, non ci vorrà molto. Soprattutto, non fare alcuna allusione al fatto che sei la cugina di Fiorenzo". Dopo una decina di minuti, una giovane donna avvolta in un coprimiserie apparve da un sentiero laterale, aggrappata al braccio di Lucie con la testa che arrivava a malapena alla spalla della zia. Avanzano a singhiozzo e la giovane donna, che camminava come se avesse una gamba più corta dell'altra, teneva la testa inclinata all'indietro, fissando Lucie negli occhi e parlando senza sosta.

Mi alzo. Lucie fa cenno a Magda di stringermi la mano. Magda continua a parlare, ma improvvisamente nasconde la mano dietro la schiena.

"Tesoro, questa è Silvia. È un'amica di Léa. È molto interessata al tuo lavoro su Maupassant.

— Ciao, mi chiamo Silvia, sono felice di...”

Magda, immobile, fissa le mie mani. Solo la sua bocca si contrae, emettendo una serie monotona di "Vai via. Italia".

Lucie mi fa segno di partire. L'ho aspettata vicino alla macchina. "Ha riconosciuto il tuo accento italiano ed è fuori di sé, se nel suo stato si può parlare di in sé."

La settimana successiva Lucie mi portò un DVD con gli scritti di Magda, di Louis e di Maupassant.

E così si conclude la genesi

Così finisce la genesi e, con la genesi, il mio compito di scrittrice e inizia quello di curatrice.